

AQVILEIA
NOSTRA



AQVILEIA
MVSEO ARCHEOLOGICO

V. KRUTA, *Les Celtes. Histoire et Dictionnaire. Des origines à la romanisation et au christianisme*, Robert Laffont, Paris 2000, pp. 1005.

Quasi dieci anni dopo la grande Mostra di Venezia sui Celti (*I Celti. La prima Europa*, Milano 1991), forse il primo tentativo di un approccio globale al celtismo europeo, per il quale Venceslas Kruta ebbe a curare non solo, nel comitato scientifico, gli aspetti strutturali dell'esposizione, ma anche, insieme a chi scrive, il Catalogo, ancor più importante, lo studioso ritorna con un'opera monumentale, con struttura e funzioni ben diverse da quanto venne allora proposto, ma che rappresenta in un certo senso la conclusione di un impegno che prendeva forma organica proprio a Venezia.

Il volume appare in una veste compatta e severa e potrebbe inizialmente ingannare un lettore sprovveduto. Non è infatti un tascabile, non ostante le sue ridotte dimensioni. Le 1005 pagine, fittissime di scrittura, senza alcuna concessione all'apparato illustrativo, ridotto ad un corredo essenziale di carte e di oggetti riprodotti graficamente, individuano un'opera di straordinaria complessità, che propone una sintesi della materia da lungo tempo attesa, destinata a divenire strumento indispensabile di lavoro per lo specialista, imponendo con autorità quanto di nuovo - e di stravolgente delle sintesi del passato - è stato proposto nelle ricerche degli ultimi decenni. Un'opera che il ricercatore non potrà ignorare, ma che si presenta nel contempo come un accessibile strumento di divulgazione anche per il grande pubblico.

La struttura appare, come si è detto, di estrema complessità. Precedono infatti 386 pagine di sintesi storico-critica, destinata ad offrire una griglia concettuale alla seconda parte, di 487, con oltre 2000 lemmi, nei quali è possibile muoversi per l'approccio a qualsiasi problema specifico del mondo celtico.

Il testo iniziale è organizzato a sua volta in due sezioni: *Les données* (pp. 28-118) e *Les faits* (pp. 119-386). Si distingue così con rigore il momento della proposta neutrale dei dati positivi dal momento dell'interpretazione.

Funzionali al collegamento tra i due principali blocchi di testo, *Les Celtes ...* e il *Dictionnaire*, per lo sviluppo di ricerche trasversali ed incrociate e per qualsiasi approfondimento, sono gli indici. Già i passi (pp. 877-879) di autori classici citati danno la misura del rigore filologico dell'opera e della fondamentale funzione che ha nella parte storica la rilettura dei testi antichi.

Le 84 pagine fittissime di bibliografia (pp. 881-964), aggiornata al 2000, con oltre 1800 titoli citati, sono poi la materializzazione dell'immenso lavoro di informazione che precede la stesura del volume. L'esperienza dell'Autore non

è però solo bibliografica: essa trova le sue basi soprattutto nelle attività sul campo, nello scavo, e nella sistematica ricognizione dei fondi museali. Ne sono prova le 15 pagine di elenco di Musei, completo di indirizzi, numeri di telefono, di fax ed e-mail (pp. 965-979). La loro stessa distribuzione rappresenta un primo mezzo per la delimitazione nello spazio della diffusione dei Celti e delle loro culture.

Infine nelle 18 pagine dell'indice dei nomi propri citati nella prima parte del volume (pp. 981-998) si trova uno strumento agilissimo per muoversi nella complessa sintesi introduttiva.

Le due parti dell'opera divengono, grazie a questi strumenti, perfettamente complementari.

La prima, *Les Celtes avant Rome e le christianisme*, viene fatta precedere non solo da un *Avant-propos* illuminante circa i fini che l'Autore si è prefissato, con il ritorno ad un esame globale dei fenomeni da troppo tempo abbandonato, con l'accettazione di una prospettiva 'storica' dei Celti e con la definizione del quadro geografico e cronologico considerato (fino alla Galazia ed alla cristianizzazione), ma anche da quattro pagine (pp. XI-XIV) di *Repères chronologiques*, tabella fortemente sintetica dei fatti che individuano e ritmano la vicenda dei Celti, dal III millennio a.C. alla battaglia di Camlan (539 d.C. ca.: morte di re Artù), in sincronia con i fatti che si possono registrare nel mondo non celtico, ma ad esso in qualche modo collegati.

La tabella in realtà è essenziale, in quanto vi sono anticipate le tesi fondamentali proposte dall'Autore: su di essa e sui fatti in essa citati si definisce infatti la struttura della successiva trattazione generale.

Così è pure essenziale la lettura della corposa introduzione (pp. 1-24), nella quale si presentano le scelte 'ideologiche' dell'Autore. Appare significativo che venga fatta precedere ad ogni altra considerazione la verifica della situazione attuale dei Celti, con una serie di culture e di lingue celtiche in fase di spegnimento, in progressiva dissoluzione nelle culture dominanti, delle quali divengono, o sono già divenute, sostrato.

Tali premesse giustificano il significato che verrà attribuito nella trattazione a tutti gli aspetti dell'informazione sui Celti che deriva dalle permanenze in termini appunto di sostrato, dalle antiche fasi di crisi e di arretramento fino al folklore attuale e a tanti aspetti della cultura contemporanea. Con una attenzione particolare alla continuità nell'espressione artistica fino al mondo del gotico europeo o all'Art Nouveau dei tempi moderni.

Per gli aspetti artistici, non solo nella fase della latinizzazione, di grande importanza appare, per la comprensione delle pagine successive, il concetto di complementarità con l'arte classica, con la quale non vi è, e non può esserci, opposizione.

Il grande dibattito sulle origini viene affrontato preliminarmente segnalando il pericolo di ogni lettura nazionalistica, come fortemente limitante fenomeni di grande latitudine geografica e cronologica. Ogni rivendicazione localistica allontana la comprensione della complessa articolazione delle "culture" celtiche. L'uso del plurale per Kruta risulta fondamentale ed è la chiave per la comprensione delle premesse ideologiche dell'opera.

Il fatto linguistico, anche se spesso sfuggente e sempre fortemente articolato, rappresenta l'unico denominatore comune possibile per un complesso di culture che è possibile seguire ipoteticamente fino all'età del Bronzo, ben prima dei Campi d'Urne. L'identificazione della cultura lateniana come specifica appunto dei Celti appare infatti limitativa: la Cultura La Tène permea anche gruppi non celtici (Reti, Veneti ecc.) e non coinvolge gruppi linguisticamente celtici, come i Golasecchiani; oppure li coinvolge tardivamente, come i Celtiberi.

La prima parte è destinata a *Les données*. L'Autore delinea preliminarmente la storia della critica, alla riscoperta degli antichi Celti, ritardata dalla mancanza di una meditazione storica interna, dei Celti stessi, per la quale pesava il tabù della scrittura, e nel contempo privilegiata dalla conservazione della tradizione orale nella letteratura cristiana irlandese. Egli segue il percorso della critica dalle prime ricerche, nel Galles del XVI secolo, all'interpretazione nazionalistica francese del XIX secolo, alla positiva lettura scientifica della Germania negli stessi decenni, al Congresso Internazionale di Bologna del 1871, ai sistemi di classificazione per fasi. Fino ai più moderni tentativi di sintesi globale e di definizione cronologica assoluta.

Segue l'esame dei documenti testuali superstiti, diretti (epigrafi, leggende monetarie) e indiretti, e dei sistemi alfabetici adottati nel tempo e nelle varie aree. Lo studioso rifiuta come svianti la definizione di alfabeto "leponzio" o "di Lugano" per l'alfabeto celto-etrusco, usato dalla fine del VII secolo a.C., esamina i testi celtiberici in alfabeto fenicio, quelli in alfabeto greco e in alfabeto latino, fino ai testi ogamici, nel tardo ambiente insulare.

Un denso capitolo (pp. 49-64) è dedicato alle "letterature" celtiche e ai Celti nelle fonti classiche, per le quali viene impostata una rilettura attentissima, distribuita anche in tutto il testo. Di grande importanza è l'esame dei materiali linguistici superstiti (pp. 65-75), soprattutto nella toponomastica e nell'onomastica.

Conclude questa prima sezione un approccio di metodo alla documentazione archeologica e alla sua elaborazione: le necropoli, le installazioni tecniche, i santuari e i depositi. Per questi viene sottolineata la scarsa affidabilità della definizione di "culturale" per tutte le situazioni di difficile comprensione.

L'esame dei mezzi di datazione, particolarmente completo, insiste soprattutto sui progressi della dendrocronologia, che permettono oggi di restituire alla storia, con un sistema di datazioni assolute, il mondo dei Celti.

Durissima appare la critica dell'Autore ai sistemi di datazione basati sulle associazioni nei corredi funerari e soprattutto ai sistemi di datazione relativa, per fasi e sottofasi, che

vengono programmaticamente rifiutati e che mai sono utilizzati nel volume.

Particolarmente importante appare la latitudine dell'informazione per quanto riguarda la numismatica (pp. 106-111), per la quale viene avviata una sistematica revisione della cronologia assoluta delle emissioni e che viene considerata dall'Autore come fondamentale per la lettura e l'interpretazione dei fenomeni dal IV secolo a.C.

Fondante per quanto riguarda l'organizzazione di tutta la successiva seconda parte appare il settore dedicato all'arte (pp. 111-118), intesa come espressione dei Celti "storici" di cultura lateniana. La lettura dei fenomeni avviene per via stilistica (particolarmente importante è lo "stile vegetale continuo"). La distribuzione nel tempo, sempre definito in termini assoluti, avviene in quattro grandi "periodi": della formazione, della diffusione, degli *oppida*, delle sopravvivenze insulari.

Ancora più complessa appare la seconda parte: *Les faits* (pp. 119-386). Anche un sintetico riassunto della trattazione di Venceslas Kruta costringerebbe praticamente a trascrivere il volume. Rimandando quindi alla lettura del testo, ci si deve limitare ad indicare nelle sue grandi linee la struttura dell'esposizione, che si sviluppa in successione cronologica, dalle origini alle sopravvivenze insulari.

Applicando i principi di metodo esposti nella prima parte, l'Autore rifiuta per le origini l'ipotesi dell'etnogenesi unitaria dal nucleo hallstattiano (p. 123) a favore di un modello di sviluppo più articolato, distribuito nello spazio e da collegare ai fenomeni che coinvolgono l'Europa nella fase di neolitizzazione. Al tradizionale collegamento con la cultura dei "Campi d'Urne", che viene riconosciuto solo come una fase intermedia, viene sostituito il fenomeno dell'espansione, su scala europea, del complesso del "vaso campaniforme", nel III millennio a.C. (pp. 128-129). In queste realtà, nel neolitico e nell'età del Bronzo, andrebbero cercate le origini dei gruppi che riconosciamo come "protoceltici", con un comune denominatore soprattutto linguistico.

Nella fase tradizionalmente definita come prima età del Ferro, il "mondo dei principi" (pp. 135-155) appare quindi caratterizzato da una situazione culturale estremamente articolata, con gruppi regionali, come quello di Golasecca, con caratteristiche specifiche e con una apertura verso l'esperienza urbana. Il sintetico quadro proposto per il mondo hallstattiano permette di giungere, senza gli stacchi artificiali portati dall'uso di un sistema di datazione per fasi, all'analisi della nascita della civiltà lateniana (pp. 155-187), nel V secolo, che appare coinvolgere solo una parte delle popolazioni celtiche dell'Europa e per la quale il Kruta rifiuta un modello di diffusione invasionistico.

La civiltà lateniana, nella formazione della quale appare di fondamentale importanza lo scambio culturale ed ideologico con l'Italia ed in particolare con l'Italia settentrionale (anche area di produzione di classi significative come i ganci di cinturone traforati), viene esaminata prima per singoli insiemi regionali, poi nei fenomeni che coinvolgono l'habitat, la società, l'economia, la religione, l'arte. Nell'espressione artistica, strettamente connessa al fatto religioso, il processo di scomposizione e ricomposizione delle forme mediate dal mondo mediterraneo porta alla creazione del

repertorio di simboli e stili specifici del mondo late-niano.

In alcuni degli ambiti viene registrata una fase di netta rottura, demografica e culturale, alla fine del V secolo a.C. (p. 183), chiaramente in rapporto con l'invasione storica dell'Italia della fine del V - inizi del IV secolo a.C. (pp. 184-211). La vicenda viene riletta sulle fonti classiche ed inserita in un quadro più ampio di scontri militari mediterranei e peninsulari, nei quali larga parte ebbe la potenza siracusana. Le vicende dei Celti in Italia si spiegano però anche impostando l'esame dei fenomeni su scala europea, dalla Champagne alla Boemia.

Di particolare importanza è la rilettura, al di fuori di percorsi ormai abusati in tanti decenni di tentativi d'interpretazione, delle fonti sull'invasione dell'Italia (pp. 184-187), che viene vista più che nei termini di un'incursione devastante verso sud, come un'occasione determinante per l'evoluzione della società, e in particolare del sentire artistico, di tutta l'Europa celtica, verso lo "stile vegetale continuo", con la possibilità di individuare nuclei finora insospettati di importazioni da officine cisalpine e centro-italiche.

Il lungo capitolo sul IV secolo a.C. si sviluppa in una sintetica ma esaustiva analisi monografica di ogni "popolo" celtico insediato in Italia. Ne vengono indicate le "origini", come per l'"autoctonia" degli Insubri, le modalità e i tempi di arrivo, le caratteristiche culturali individuanti, gli aspetti di assimilazione o di condizionamento nei rapporti con i sostrati locali, come per i Boi con gli Etruschi.

Analogo esame viene proposto per i Celti "transalpini" nel IV secolo a.C., indagati per "insiemi regionali" e per siti di maggiore importanza (pp. 212-239): la Svizzera, Ensérune, la Champagne, la Belgica, l'Armorica, la Renania, la Boemia, la Turingia, la Baviera, la Moravia, il Duernberg, Mannersdorf, il Transdanubio. Dall'analisi attentissima di ogni singola situazione, affrontata al di fuori di idee preconcepite, anche se consolidate nella critica del passato, l'area individuata dall'attuale Svizzera appare come la cerniera di un complesso intrecciarsi di movimenti di popoli e di impulsi culturali in tutte le direzioni, verso est, ovest, nord e sud. Ciò pur nella specificità di situazioni locali, come per il significato del mercenariato ad Ensérune o nella continuità con la precedente fase "marniana" nella Champagne, pur aperta alle influenze peninsulari, o al Duernberg.

Particolarmente innovativa appare la lettura dei fenomeni che coinvolgono la Renania, per la quale viene riconosciuto lo stretto collegamento con l'ambiente senonico, con la proposta di riconoscere l'opera di artisti "celto-italici" nei materiali di Waldalgesheim (p. 222).

La seconda area che appare come "cerniera" e snodo di gran parte degli accadimenti del IV secolo a.C. e del secolo successivo, in tutta l'Europa e non per il solo scacchiere centro-orientale, è la Boemia (pp. 224-227). Ad un'evidente rottura della continuità insediativa nel chiudersi del V secolo a.C. (spostamento boico verso l'Italia) segue un'occupazione dello spazio lasciato libero da parte di gruppi provenienti dalla Svizzera.

Il complesso intrecciarsi di movimenti etnici e l'accelerazione dei fenomeni evolutivi in ambito sociale, con la formazione quasi ovunque di una dinamica *élite* militare, e, nel

mondo delle idee, con la definizione di una spinta schematizzazione simbolica dell'espressione artistica, sempre più collegata alla dimensione religiosa, pongono le premesse degli sconvolgenti accadimenti del secolo successivo. Venceslas Kruta dedica un'ampia e attenta analisi alla "grande spedizione", che viene vista non come un fenomeno periferico di una realtà con una centralità collocata altrove, in occidente, ma come una esperienza globale, che coinvolge l'intero quadro europeo, con strette connessioni tra le vicende in oriente (dove Boemia e Moravia si trovano in posizione chiave) e quanto avveniva nell'estremo occidente, anche nella Penisola Iberica o nella Britannia insulare.

La ricostruzione della "grande spedizione" (pp. 237-282), appoggiata ad una sistematica lettura delle fonti classiche, si propone in termini di grande suggestione, anche narrativa. Essa diviene l'occasione non solo per la raccolta, talvolta effettuata per la prima volta, della documentazione delle tracce archeologiche dei movimenti e delle presenze, o per l'analisi delle vicende storiche di uno spezzone troppo spesso dimenticato del mondo celtico, i Galati di Asia Minore, di solito confinati a fare da comprimari dei Greci nelle vicende successive ad Alessandro e ricordati solo per la creazione della Galazia, quanto per una rilettura dei presupposti e degli esiti sociali, ideologici, religiosi, artistici degli accadimenti militari e migratori. Così per il mercenariato, con la parallela evoluzione dell'armamento e della tecnica di combattimento (ad esempio nella modifica del sistema di sospensione della spada), per la capacità di assimilare e di farsi assimilare da altri gruppi umani, con la creazione di nuove sintesi culturali (come per i "nuovi popoli", ad esempio i *Volcae Tectosages*), per l'evoluzione artistica verso le soluzioni estreme della allusività, della mutazione, della sintesi di significati diversi nel medesimo oggetto, nei medesimi volumi e superfici. L'arte sviluppa le tecniche della decomposizione e ricomposizione del segno, con possibili letture alternative e multiple. L'evoluzione delle scelte iconiche indica come nella sfera religiosa il divino è realtà dalle molte definizioni, multipla, mutante.

Tale complesso di fenomeni viene ancora una volta opportunamente sviluppato per complessi regionali, in un quadro che nel III secolo a.C. si dilata in termini impressionanti e che stringe in problematiche comuni oriente ed occidente, gruppi celtofoni e realtà diverse latinizzate (pp. 256-264): la Boemia, la Baviera, la Moravia, la Polonia, la Slovacchia, l'Ungheria e la Slovenia (coinvolte alla fine del IV secolo a.C.), la Romania (coinvolta nel primo terzo del III secolo a.C., con infiltrazioni precedenti), la Bulgaria (con il regno di Tylis), fino ai Galati (pp. 268-282). Per questo gruppo, che ha lasciato scarsissime tracce materiali e invece un'imponente documentazione letteraria indiretta, viene sviluppata una completa trattazione, credo per la prima volta, fino all'intervento romano, alla figura di Deiotaro e alla morte di Amyntas (25 a.C.), quando il suo territorio diventa provincia romana.

Appare così logico che le vicende del III secolo a.C. in Italia vengano interpretate non come periferiche, rilevanti solo per le connessioni con la storia di Roma, ma come centrali, inquadrare in un più ampio contesto europeo, con precise connessioni con la "grande spedizione". Viene proposta

una lettura, attraverso fonti letterarie indirette ed archeologiche dei diversi gruppi (alcuni scarsamente documentati), dalla battaglia di Sentino alla seconda guerra punica (pp. 282-300), soprattutto in base ai diversi rapporti con Roma: i Boi, per i quali viene sottolineata la coesistenza con il sostrato locale e che saranno fondamentali per la definizione della cultura degli *oppida* al loro rientro in Boemia, con la ricostruzione di Zavist (180-170 a.C.); i Cenomani, per i quali vengono confermati i contatti con i Veneti e che svilupperanno, nel II secolo a.C., una *facies* culturale che viene definita "gallo-romana"; gli Insubri, per i quali è riaffermata la natura "autoctona" e che pure sviluppano, dopo Annibale, una *facies* "gallo-romana".

Per tutto l'occidente celtico nel III secolo a.C. i dati a nostra disposizione sembrano ridursi (pp. 302-316), ma la connessione con i fenomeni che coinvolgono le aree europee centro-orientali e meridionali, costantemente riaffermata nell'analisi di Venceslas Kruta, permette finalmente, come per il riconoscimento dell'occupazione dei *Volcae* della Narbonese da oriente, precisi collegamenti con la "grande spedizione" e la definizione dei complessi spostamenti attraverso l'Europa dei gruppi celtici: dalla Svizzera alla Boemia, dalla Boemia alla Linguadoca ecc., con un evidente parallelismo tra l'espansione verso oriente e quella verso occidente. Così vengono puntualizzati i contatti con l'ambito danubiano di Allobrogi e Arverni, con la produzione monetaria che imita i "Filippi", degli Elvezi, dei Belgi, all'inizio del III secolo a.C. nella Champagne, citati successivamente da Cesare anche per la presenza di elementi germanici e che inseriscono nel complesso dei movimenti anche le isole britanniche. Ciò in un quadro in veloce movimento, nel quale però sussistono realtà conservative che non si fanno coinvolgere, come i Remi o gli Armorici.

Segue l'esame dei Celti stanziati nella penisola iberica, che rappresenta uno dei momenti di verifica della premessa a tutta l'operazione critica costituita dalla non necessità della latencità dei gruppi celtici (pp. 316-333). Questi Celti, per i quali vengono proposte connessioni con gli altri gruppi celtici ad un livello cronologico individuabile nell'età del Bronzo, vengono esaminati sotto l'aspetto linguistico, culturale, con una forte sottolineatura della funzione del mercenario, artistico, storico, con un esame, simmetrico a quello sviluppato per i Galati di Asia Minore, dei rapporti con Cartagine e i Romani.

Il fenomeno, ricco di specificità locali, delle esperienze poleografiche, con *castros* ed *oppida*, permette di introdurre le problematiche generali delle "città celtiche", nelle quali rientrano gli aspetti culturali, economici, organizzativi della diffusione degli *oppida* (pp. 333-366). Viene però evitata opportunamente la definizione di "cultura degli *oppida*" per fenomeni che trovano i loro presupposti in contatti e condizionamenti precedenti, soprattutto tra nord e sud. Gli *oppida* vengono individuati, in ogni regione di Europa, come un fenomeno urbano molto complesso, che segna una generale evoluzione, con tempi e modalità diverse nelle varie regioni, verso una cultura urbana, legata alla definizione di nuovi sistemi di organizzazione sociale, di produzione, di economia, legata anche alla diffusione ubiquitaria dell'uso della moneta.

In tale quadro vengono interpretate le guerre cimbriche e quelle nella Gallia meridionale.

La Boemia appare come l'area nella quale gli *oppida* sono meglio studiati. La loro fondazione, a partire da Zavist, prende la forma di una colonizzazione urbana pianificata. Si riconoscono in questo programma i Boi, giunti dall'Italia con un'avanzata formazione di tipo urbano. In altri luoghi, come in Svizzera, gli *oppida* rappresentano la fortificazione, in mutate situazioni politico-militari, di realtà simboliche già esistenti.

La cultura che gli *oppida* propongono appare molto avanzata: sono veri e propri episodi urbani non diversi da quelli mediterranei, sia per l'estensione, che per la programmazione urbanistica nella destinazione delle aree, che nell'impegno nelle iniziative edilizie, costantemente in legno.

In una fase nella quale le necropoli tacciono (p. 347), per l'abbandono della pratica dell'inumazione e della deposizione del corredo, sappiamo molto, grazie alle fonti letterarie indirette o posteriori, dell'organizzazione della società, con druidi, cavalieri e popolo, caratterizzata dal dominio di oligarchie urbane con ampie clientele, con il predominio nell'esercito della cavalleria e con un'organizzazione del territorio che vede gli *oppida* come capoluoghi della *civitas*, di norma organizzata in una trentina di *vici*. In un sistema che lasciò larghe tracce nella successiva organizzazione territoriale e amministrativa romana.

Per questa fase Venceslas Kruta sottolinea, in una sintetica ed efficace sezione del testo (pp. 354-357), l'importanza per la comprensione di questo mondo, in tutti i suoi aspetti, sia economici, sia soprattutto ideologici, religiosi ed artistici, delle immagini monetarie: le monete, i cui tipi si definiscono attraverso la decomposizione e la ricomposizione allusiva e fortemente significante di tipi greci o romani, ci danno un ricchissimo complesso iconografico, che, una volta reinserito in un sistema di datazioni corrette (p. 354), risulta fondamentale per la valutazione estetica della classe e per l'individuazione del pensiero religioso dei popoli celtici.

Le ultime pagine del complesso lavoro di Venceslas Kruta analizzano le fasi dell'esaurimento della vicenda celtica sul continente (pp. 359-366), con le ultime battaglie di Cimbri e Teutoni, la caduta delle città celtiche, l'avventura sfortunata dei Boi. Il loro troppo ambizioso ampliamento territoriale portò alla crisi interna del sistema e alla sconfitta da parte dei Geto-Daci di Burebista nel 41-40 a.C. Nello stesso torno di tempo si registra una progressiva integrazione con i Germani ad oriente del confine romano.

Il volume, che accenna soltanto alle vicende del celtismo in età medievale, si conclude con un esame, anche in questo caso monografico, basato sulla rilettura delle fonti e su una rigorosa ricostruzione storica, delle vicende dei Bretoni insulari, con la loro resistenza contro Roma, destinata a concludersi nel I secolo d.C. (pp. 366-386). Ancora una volta vengono affrontati il problema delle origini, risalendo anche per queste estreme aree occidentali all'età del Bronzo, il problema della latencizzazione e quello del coinvolgimento nelle vicende della "grande spedizione". Anche nella Bretagna insulare si hanno connessioni con l'area danubiana, si registrano gli arrivi di Belgi e di Parisii, si segue l'evoluzione del sistema di insediamento sul territorio con la creazione di *oppida* ed *hillforts*.

Per l'Irlanda (pp. 382-386), per la quale si hanno scarse notizie indirette dai contemporanei ed una ricca documentazione letteraria posteriore alla cristianizzazione, vengono sottolineate la natura conservativa e la capacità di rapportarsi ai sostrati culturali presenti, anche di data molto remota. Come per il riutilizzo culturale dei siti megalitici.

Segue il *Dictionnaire* (pp. 387-876), di eccezionale completezza, anche se viene indicato come una campionatura di voci selezionate. Per un'opera di tale mole e complessità appare insensata qualsiasi forma di esposizione riassuntiva, pur molto sintetica. Essa va proposta per la consultazione. Ricordo solo come si organizzino anche con voci a carattere generale, ricapitolative, che rappresentano (come per le singole realtà nazionali attuali o per i fenomeni artistici) veri e propri sintetici saggi monografici, che servono da sviluppo e chiarimento del saggio introduttivo.

Il lemma, con indicazione in grafia originaria se di carattere topografico o onomastico, di norma presenta sintetiche descrizioni ed interpretazioni della materia, le fonti e la bibliografia essenziali, la collocazione dei materiali, eventualmente i lemmi di riferimento. Se necessario vengono proposti riferimenti iconografici, sempre al tratto.

Il tentativo di sintesi che precede, che di necessità non ha toccato innumerevoli aspetti della trattazione, anche fondamentali, appare già nella sua articolazione e nella sua stessa lunghezza indicativo dell'importanza del volume di Venceslas Kruta. Pure non gli rende giustizia per quanto è relativo al rigore della sintesi complessiva e alle novità sia nel dettaglio che nell'intera costruzione storico-critica.

La lettura analitica del testo appare indispensabile, così come il suo utilizzo sistematico in qualsiasi occasione di ricerca sul celtismo.

Quindi, in chiusura di presentazione, appare opportuno tentare di enucleare, anche se in termini certamente disorganici, alcuni dei momenti fondamentali dell'operazione scientifica così brillantemente condotta, anche riassumendo ulteriormente quanto detto nelle pagine che precedono. Tre punti sembrano fondamentali.

Appare premessa generale il riconoscimento della penalizzazione della ricerca che risultava dall'appiattimento del dato etnico sulla Cultura di La Tène. Identificare (anche involontariamente) Cultura, o Civiltà, di La Tène con "Celtismo" significava impostare una ricerca focalizzata sulla sola individuazione di alcune delle premesse locali del La Tène, cioè della Cultura di Hallstatt, con insuperabili difficoltà nella ricostruzione dello sviluppo genetico della stessa Cultura di La Tène. Ne derivava quindi il costante rischio di scendere nel localismo, se non nel campanilismo e nella lettura nazionalistica dei fenomeni, collegati a coerenze territoriali e alle premesse storico-culturali delle "Nazioni" europee.

A tale impostazione Venceslas Kruta oppone il modello delle "culture celtiche". I Celti risultano riconoscibili solo nel comune denominatore del dato linguistico e si vedono restituire una complessa articolazione territoriale di culture anche molto diverse. Appare così possibile sciogliere molti nodi irrisolti della critica precedente, come per la Cultura di Golasecca e per i Celtiberi.

Tale ampliamento dell'orizzonte critico permette una revisione delle ipotesi sulla genesi della Civiltà di La Tène stessa, che appare articolarsi in una pluralità di situazioni culturali e territoriali, simmetricamente in occidente e in oriente.

Il riconoscimento della celticità sicura per i Golasecchiani - e probabile per i Liguri - permette altresì una corretta valutazione della funzione dell'Italia cisalpina come cerniera tra mondo mediterraneo e spazio europeo transalpino.

Il secondo punto di grande significato appare la costruzione di un discorso a carattere storico, attestato su un sistema di datazioni assolute. L'organizzazione delle culture "protostoriche" in complessi schemi di fasi e sottofasi, a carattere generale o locale, appare superato. Vengono così evitate cesure, forzature, approssimazioni che stringevano la ricerca in una gabbia sempre più stretta e spesso illogica e paradossale. L'analisi può così svilupparsi nella sua naturale complessità (che spesso non ammette schematizzazioni), con il supporto di una griglia di datazioni assolute, per le quali Venceslas Kruta privilegia quelle definite con il metodo della dendrocronologia.

La restituzione alla storia (che appare già nel titolo dell'opera) porta così a ristabilire le giuste connessioni con fenomeni di realtà storiche coeve, che erano state indebolite e negate dalla critica del passato, come per il dissennato uso delle datazioni attraverso le associazioni nei corredi funerari o per l'intero sistema di datazione della produzione monetaria. La nuova impostazione ha permesso anche un approccio rinnovato al patrimonio ricchissimo delle fonti letterarie, delle quali si ha un utilizzo costante nel testo, sempre tutelando l'obbligo del riconoscimento delle premesse interne dello sviluppo nelle culture celtiche. Rimane sempre chiaro, nel processo dell'analisi storica, il rifiuto da parte dell'Autore della tradizionale lettura del mondo celtico attraverso l'occhio dei Greci e dei Romani.

Il terzo punto è rappresentato dalla latitudine del quadro, geografico, storico, archeologico, affrontato dall'Autore. Nel volume egli procede al recupero di tutti i fenomeni a torto o a ragione considerati periferici (o semplicemente ignorati), parallelamente alla rivisitazione dei filoni centrali tradizionalmente investigati. Egli così ci restituisce per la prima volta un mosaico completo del celtismo, ricollegando i fenomeni dell'Europa occidentale con quelli dell'Europa centro-orientale, i fenomeni dell'*Hiberia* con quelli della Galazia, i fenomeni dei Britanni insulari con quelli dell'Italia cisalpina. Unificando tradizioni critiche che si sono sviluppate nel tempo in termini del tutto indipendenti, su diverse premesse ideologiche, con terminologie e sistemi di datazione spesso autonomi, in bacini linguistici distinti e talvolta non comunicanti.

L'operazione compiuta, di raccolta ed elaborazione dei dati su una scala così ampia quale ci appare nel volume, ha certo trovato i mezzi per realizzarsi nella storia personale dell'Autore, che ha potuto unire una formazione ed un'esperienza sul campo nell'Europa centro-orientale slava ad una ormai lunga esperienza didattica e professionale in Francia.

Se a ciò si aggiungono le sue scelte familiari, che lo hanno portato ad avere una completa esperienza del mondo e della cultura archeologica italiana, possiamo delineare una coper-

tura linguistica di ambiti che ben raramente in passato comunicavano, con una latitudine dell'informazione che nessun altro oggi in Europa può permettersi. Ne è dimostrazione la ricchezza e la complessità del *Dictionnaire*, oltre che l'ampio respiro dell'imponente e definitivo saggio introduttivo, nel quale per la prima volta viene ricostruita la fittissima rete di interconnessioni tra i fenomeni di un'area vastissima, che copre l'intero spazio geografico frequentato dai Celti.

Ermanno A. Arslan